

Giulio Sapelli, nel suo libro *Chi comanda in Italia?*, analizza le cause del declino del Paese. La perdita dei valori collettivi, le élite autoreferenziali orientate al familismo politico, i partiti che non guardano lontano

Il pallore del bene comune

PAMPHLET

Conviene cominciare dal principio, che in questo caso è anche il titolo del pamphlet di Giulio Sapelli, professore di Storia dell'Economia a Milano ed editorialista di questo giornale, da oggi in libreria, *Chi comanda in Italia* (Guerini e Associati, 151 pagine, euro 12.50). «In Italia non comanda nessuno», scrive l'autore alla riga numero uno. Il ragionamento di Sapelli è molto articolato. È ricchissimo di spunti analitici che fanno parte della sua natura di storico, di intellettuale eclettico, e contemporaneamente di uomo d'impresa. Ma si sviluppa e riflette su tre questioni fondamentali, che tra loro si intrecciano. Innanzitutto a distanza di venticinque anni le perduranti conseguenze del crollo dell'ordine internazionale seguito alla disgregazione dell'Unione sovietica dal punto di vista degli equilibri interni dei singoli paesi. Uno dei riflessi anche per il nostro sistema di potere è l'indebolimento dei rapporti transatlantici e delle sicurezze culturali ed economiche che ne derivavano. Seconda questione, il profondo sbandamento ideologico che in tutto il mondo occidentale investe le forze politiche, e il loro rapporto con l'economia. E cioè l'alleanza tra laburisti, democratici e grande finanza internazionale, basata sul primato dei mercati e

sul rigore dei conti pubblici, quello che Giulio Tremonti definì con una sintesi, poi banalizzata dai media, "mercatismo".

LA DERIVA

In Italia questa deriva modifica ancora di più la natura incestuosa della rappresentanza degli interessi economici e sociali, senza creare però nuovi rapporti stabili tra economia e politica, all'indomani della fine dei partiti tradizionali.

Il terzo punto riguarda la qualità e il sistema di selezione delle classi dirigenti. Per Giulio Sapelli l'Italia è "un paese a bassa capacità di pro-

duzione e riproduzione di classi dirigenti". Negli ultimi vent'anni il fenomeno ha avuto un'accelerazione fortissima. E lo spapolamento delle classi dirigenti, e relativi processi di selezione, fa di noi, della nostra comunità e del nostro paese, un'entità ancora più fragile di quanto già non ci dicano la contabilità finanziaria e industriale e la nostra attuale condizione geopolitica.

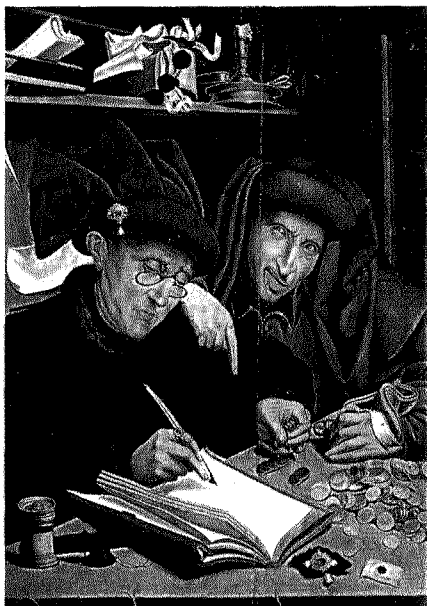
Imprese pubbliche e private che non producono più dirigenti con una visione generalista, élite autoreferenziali e, soprattutto quelle politiche, "orientate al familismo amorale anziché al bene comune", partiti personalistici senza alcun interesse di lungo periodo a selezionare personale responsabile e professionale, condizionamenti e interferenze nella vita politica da parte del potere giudiziario, uni-

versità inefficace. Per Sapelli, l'anno e mezzo di governo tecnico e dell'esperienza di Mario Monti, presidente del Consiglio, è la prova e il compendio di questo declino. E in effetti, sia rispetto alle aspettative di formazione di un'ipotesi di partito borghese, sia riguardo alla capacità di collaudare una élite capace di produrre contemporaneamente risultati e simboli, il governo Monti è stata una vicenda deludente, spesso anche sul piano delle pubbliche relazioni internazionali (il caso India, per esempio).

Si può uscire da questa crisi di personale? L'idea di Sapelli è che nel sistema politico ci sia qualche speranza. Le primarie del Pd, la competizione tra Bersani e Renzi, sono state - scrive - un intreccio di organizzazione e militanza volontaria, che dimostra l'importanza dei partiti e di conseguenza del finanziamento pubblico. È una tesi che si oppone al luogo comune imposto dalla grillitudine incombente e che dalle parti del Pd, per esempio, comincia a produrre dibattito a partire dalla memoria di Fabrizio Barca sulla necessità di ricominciare dai partiti. Ovviamente se i partiti saranno in grado di riattivare circuiti competitivi di selezione di personale non solo per la loro dirigenza ma dentro la società, questa è un'altra storia. Ed è un'altra storia anche quella con cui si chiude il libro di Sapelli. Quanto queste classi dirigenti - al momento latitanti - sapranno analizzare con realismo le linee di tendenza del nostro tempo storico.

**IL DUBBIO CHE VERTICI
 ANCORA LATITANTI
 NON SAPPIANO
 ARRIVARE ALL'ANALISI
 REALISTICA
 DEL NOSTRO TEMPO**





DENARI A sinistra Gli usurai (Marinus van Reymerswael, 1540); in basso la copertina del libro di Giulio Sapelli



IN COPPIA Sopra, Il cambiavalute e sua moglie (Quentin Metsys, 1514)